DOPO IL VIAGGIO IN VERSILIA DI UN MAGISTRATO PADOVANO

Si indaga anche su legami di De Marchi con l'attentatore al treno Nico Azzi

Agli atti dell'istruttoria le dichiarazioni dell'ex parà Orlandini raccolte dagli inquirenti - I finanziamenti della « centrale nera » - Una storia da 180 milioni - L'inchiesta porterebbe fino alle bombe che hanno ucciso l'agente Marino durante il giovedì nero - Le scoperte sulle tracce del Casucci

Dal nostro inviato

PADOVA, 23

Quello che stanno compiendo gli inquirenti sulla cospirazione nera è un delicato lavoro di incastro che richiede tempo e pazienza. Giorno dopo giorno, lentamente, l'indagine mira a mettere al loro posto le mille tessere che compongono il mosaico. E ogni passo in avanti lascia intravvedere altre piste che ancora non si conoscevano o non erano state battute a fondo.

E' accaduto qualcosa del genere anche ieri, con il viaggio in Versilia del sostituto procuratore dott. Luigi Nunvano riferimento anche nurare all'inchiesta del dott. Fais — che ha portato con sé il dott. Giampaolo Porta Casucci, il primo autore delle rivelazioni sulla centrale eversiva.

Pare che ieri Porta Casucci fra l'altro abbia fornito al giudice di Padova una prova sia pure indiretta che quanto finora ha raccontato è la verità. Il medico nazi, come abbiamo potuto apprendere da alcune indiscrezioni, ha indicato al magistrato inquirente un magazzino dove nell'estate scorsa — un'estate « calda », come si ricorderà, culminata con l'accoltellamento di un nostro compagno — venne nascosta della dinamite già innescata, in più alcune tute mimetiche e un lanciafiamme. Il medico di Ortonovo, prima della ricognizione, ha indicato una serie di particolari del locale, ricordandosi perfino che in un angolo del magazzino doveva trovarsi una vecchia cucina. Il dottor Nunziante, verbalizzate le dichiarazioni del Casucci, ha proceduto al sopralluogo accertando così che il medico della mutua aveva descritto il locale alla perfezione. Certo, però, che ieri la dinamite nel locale non c'era più.

Nonostante il riserbo degli inquirenti, qualcosa è filtrato attraverso la barriera del segreto istruttorio. Si sa che il magistrato padovano ha ascoltato quattro testimoni, persone in grado di fornire chiarimenti sull'attività del gruppo fascista operante in Versilia, e che ha poi fatto alcuni sopralluoghi.

Ma la notizia più importante è un'altra: il dott. Nunziante sarebbe tornato da Viareggio con una copia delle dichiarazioni rese l'altro giorno dall'ex paracadutista Alfredo Orlandini, che da stamane sono allegate agli atti dell'inchiesta. Lasciando da parte il linguaggio burocratico della procedura ciò significa che il racconto fatto dall'ex paracadutista toscano sul tipo di rapporti che legavano il consigliere del MSI avv. Giancarlo De Marchi al padovano Sandro Rampazzo, uno degli elementi più in vista della « Rosa dei venti », sono state considerate degne della massima attenzione, una traccia da non trascurare. Seguendola, si potrebbe giungere assai lontano.

L'Orlandini, conversando coi giornalisti a Viareggio, aveva riferito di aver partecipato a un incontro nello studio del De Marchi a Recco, presente anche il Rampazzo, nel corso del quale era stato fatto il nome di Nico Azzi. Poco più che ventenne, già iscritto al MSI e poi a Ordine Nuovo, Nico Azzi è il giovane che il 7 aprile fu ferito da un ordigno, esploso anzitempo, mentre si trovava in una toilette del diretto Torino-Roma. L'incidente mandò a monte il piano di un attentato al convoglio e impedì una terribile strage.

Azzi fu arrestato insieme a Mauro Marzorati e Francesco De Min, tutti facenti capo al gruppo « La Fenice », cui facevano riferimento anche numerosi squadristelli coinvolti nei tumulti missini del 12 aprile in cui venne ucciso l'agente Marino.

Ora, secondo le dichiarazioni dell'Orlandini, il Sandro Rampazzo era andato dal De Marchi a chiedere altri quattrini (si è parlato di 180 milioni) per la centrale nera, ma si era aperta una discussione accesa, e a un certo punto il De Marchi avrebbe esclamato che era troppo pericoloso dare i finanziamenti « a idioti come Azzi che si fanno scoppiare le bombe tra le gambe ».

Alfredo Orlandini ha detto la verità? E ha vuotato tutto il sacco o può fornire altre informazioni sulle ramificazioni del complotto e sui finanziatori della « Rosa dei venti »? E' vero che personaggi politici a livello nazionale facevano giungere mezzi e « suggerimenti » all'organizzazione fascista attraverso il De Marchi, legato a filo doppio con il mancato « golpista » Junio Valerio Borghese?

Stamane si è notata negli uffici della Procura un'attività concitata. Il dott. Fais ha avuto una lunga riunione coi suoi collaboratori colloqui con ufficiali dei carabinieri e con il capo della Squadra Mobile di La Spezia, il dott. Venezia, che fu il primo a interrogare il Porta Casucci. L'impressione è che la rete si stia stringendo, e che i prossimi giorni porteranno novità di rilievo. E con il vento che tira appare significativa, seppure modesta, la notizia che l'esponente padovano del MSI avv Gian Galeazzo Bragellon avrebbe deciso di rinunciare alla difesa dell'ex ufficiale repubblichino Eugenio Rizzato.

Pier Giorgio Betti

Dopo l'ordine di scioglimento

Il MSI getta la maschera e si schiera con gli squadristi fuori legge di "Ordine Nuovo"

Isolato il partito neofascista
Commenti positivi al verdetto

La notizia della messa fuori legge del movimento neofascista *Ordine Nuovo* è stata favorevolmente commentata negli ambienti politici. Come era scontato, solo il Movimento sociale si è scagliato contro la sentenza del tribunale di Roma che ha condannato 30 aderenti al gruppo neonazista e contro la decisione del ministro Taviani di ordinare lo scioglimento del movimento.

I missini hanno preso spunto dal caso particolare per muovere all'attacco della legge del 1952 della quale giustamente devono aver timore poiché punisce coloro che ricostituiscono il disciolto partito fascista. E, come è noto, il Movimento sociale, nella persona del suo segretario è sotto procedimento penale proprio per aver violato questa legge. E' vero che tale istruttoria inviata a Roma per competenza non si sa che fine abbia fatto e perché ormai da parecchi mesi giaccia in qualche cassetto della procura generale presso la corte d'Appello della Capitale. Ma è altrettanto chiaro che, nonostante tutti gli sforzi per farlo andare il più lentamente possibile, questo processo si farà e i dirigenti del partito neofascista saranno chiamati a rispondere di quanto hanno tramato direttamente o in appoggio a quei gruppi fiancheggiatori che hanno portato avanti la politica della tensione.

Negli ambienti democristiani del senato, proprio in risposta all'attacco che è venuto dai fascisti alla decisione di sciogliere il gruppo di Ordine Nuovo si è fatto notare che « il MSI, criticando il provvedimento, dimostra tutto il suo strumentalismo quando nega legami con un drammatico e nefasto passato e quando si dice contrario alle organizzazioni eversive ».

E' quindi sempre più evidente che non ci si può fermare a questo primo passo, a questa prima sentenza: bisogna andare avanti per colpire, soprattutto mandanti e finanziatori.

Ha dichiarato ieri il compagno senatore Maffioletti: « L'esemplare sentenza dei giudici di Roma ed il provvedimento di scioglimento di Ordine Nuovo costituiscono un primo e significativo passo in avanti per rendere finalmente operanti le norme di legge che vietano la ricostituzione del partito fascista. Questo provvedimento deve servire di monito a coloro che finora hanno preferito la tolleranza, coprendo più gravi complicità. Occorre che non ci si arresti in questa direzione, superando ogni colpevole e falsa neutralità dei pubblici poteri nei confronti delle azioni squadristiche, delle centrali fasciste, di tutte le organizzazioni che rientrano nella sfera di applicazione della legge del 1952 e delle norme della Costituzione, risalendo ai mandanti, agli ispiratori ed ai finanziatori di tali movimenti e dei loro piani eversivi che costituiscono un pericolo per l'ordine democratico e repubblicano ».

Come abbiamo detto, commenti positivi sono venuti da tutte le parti. Dai liberali (« Non possiamo che essere soddisfatti delle decisioni prese dal governo... »), ai socialisti (« La decisione non può che essere salutata con soddisfazione... tale decisione dimostra che esiste ed è praticabile la prospettiva di atti capaci di scoraggiare e reprimere ogni tentazione che venga dalle forze eversive di destra »), ai socialdemocratici (« Si deve prendere atto che finalmente il meccanismo della legge Scelba comincia e funzionare, resta da auspicare che l'avvenimento sia l'indice di una inversione della tendenza precedente »).

La riprova della necessità di andare fino in fondo in ogni occasione viene data da quanto fa sapere, con un comunicato, lo stesso movimento « *Ordine Nuovo* » che ha apertamente sfidato l'ordinamento democratico e il provvedimento di scioglimento dopo la condanna affermando: « Con il decreto di scioglimento il governo clerico marxista ha gettato la maschera mostrando in tutta evidenza il suo carattere di dittatura democratica e al tempo stesso, la sua intrinseca debolezza... L'ordinovismo continuerà con altri e più adeguati mezzi la lotta contro lo stato borghese e democratico e contro gli pseudo rivoluzionari di destra e di sinistra che lo puntellano ». Non crediamo ci sia bisogno di commenti.

p. g.

Al processo di Marsala in poche ore interrogati in 37

Una ridda di testi non chiarisce i misteri di Vinci

La macchina burocratica della giustizia di fronte all'atrocità della tragedia - Forse l'imputato sarà costretto a tornare in aula - Clima e procedimenti impietosi - Più volte «descritti» non ancora chiamati a deporre i padroni della fabbrica dove lavorava l'assassino

MARSALA — Michele Vinci (con gli occhiali) durante il primo sopralluogo dove furono trovate le sorelline Ninfa e Virginia. Lunedì prossimo il sopralluogo verrà ripetuto dai giudici

Dal nostro inviato

TRAPANI, 23

Forse Michele Vinci sarà costretto a tornare in aula a forza. Il presidente De Maria può ordinarlo, ma è comunque chiaro che Vinci non potrà essere obbligato a parlare. Ha quindi senso portarlo di peso davanti ai giudici? Pare proprio di no. E' stato l'avvocato Veneto, della parte civile per i Valenti, a chiedere stamane che l'assassino delle tre bimbe venga a chiarire il contrasto con uno dei testimoni, il figlio di quel Guarrato accusato di essere suo complice. Tutto a proposito di una chiave con la quale si accedeva ad una specie di ripostiglio dei Guarrato dove furono trovati resti di cibo (forse lasciati dalle bimbe prigioniere) e dove era custodito il motore elettrico di un pozzo. Vinci ha sempre sostenuto dove i Guarrato tenevano questa benedetta chiave, ma Guarrato figlio ha confermato il contrario. E' un particolare di non grande rilievo chiarito il quale la situazione non muterà in nessun senso. Alla richiesta di riportare in aula Vinci non si è opposto nessuno: toccherà alla Corte decidere.

Michele Vinci è stato in aula solo una volta ed è tornato in carcere terrorizzato dalle urla della folla. Qualcuno dice che continua ad avere soltanto paura di lasciarsi sfuggire qualcosa di compromettente, ma è altrettanto vero che l'imputato è sul serio ridotto ad uno straccio. Non vuole sapere niente di niente, non vuole difendersi, non ha niente da dire. Alla Corte ha fatto pervenire una carta bollata nella quale annuncia di « rinunciare all'intero dibattimento che si tiene presso codesta Corte d'Assise ». Insomma si è arreso a quello che comunque decideranno di fare di lui. Stamane, in aula, mancava anche il Guarrato.

Abbiamo già detto del clima assurdo che si crea in aula. Gli avvocati vanno e vengono, vanno e vengono anche le signore « bene » della città che vogliono dare una occhiata al processo del giorno qui a Trapani. E poi poliziotti in permesso, vigili urbani in libera uscita, esattori delle tasse, impiegati che si portano dietro addirittura le pratiche d'ufficio. E' giusto che la gente venga a vedere come si « amministra la giustizia », ma è anche giusto che si porti il dovuto rispetto a chi nel dramma ha perso le figlie e si sente spiata, guardata come un fenomeno da baraccone, o peggio ancora come persona che ha da nascondere tante cose. Invece, in certi momenti, il presidente De Maria, che non è certo una persona insensibile, pare non accorgersi che si corre il rischio di fare un processo che, qualche volta, assume gli aspetti di una sagra paesana.

Anzi ieri, a proposito di un teste di nessuna importanza ma spaurito, si è lasciato sfuggire una frase grave (« questa è gente che non sa nemmeno se vive »). Non è certo così che si rasserena l'ambiente e che si aiuta chi ha qualcosa da dire. Quella che depone, è povera gente che non sa niente dei codici e che si impressiona o che comunque si sente a disagio perché continuamente osservata, esposta ad un pubblico esame dei fatti più intimi, costretta a mettere in piazza fatti, problemi della famiglia e del lavoro. Questa gente che forse è soltanto abituata da sempre a subire la « giustizia » se la ritrova ora per la tragedia di Marsala, ancora una volta davanti, vecchia, anacronistica, burocratica fino allo sfinimento e sempre con due facce: una arrogante con i poveri e l'altra da pari a pari con i ricchi. Che senso ha, per esempio, chiedere ad una vecchietta provata dagli anni e dalla fatica che cosa faceva in un certo giorno e ad una certa ora di due anni fa?.

A tutto questo si aggiunga la fretta assurda del presidente che stamani, in poche ore, ha voluto interrogare 37 testi. Si capiranno così tante cose. Molti testi di stamane, operai della fabbrica dove lavorava anche il Vinci, impiegate, autisti e facchini, lo hanno descritto come una brava persona, attaccato al lavoro, scrupoloso e gentile anche se un po' chiuso.

Sono i giornali, la radio, la televisione, ad aver parlato del « mostro di Marsala », non è certo questa gente. Sempre nell'udienza di oggi è ritornato a galla (accade ormai ogni giorno) il rapporto dei carabinieri nel quale si parla dei datori di lavoro di Vinci, i fratelli Nania, Benvenuto e Franco. Ci sono cose non chiare sul loro conto, come ce ne sono sul conto di molte altre persone. E' giusto che siano chiarite al più presto. Però, è parso strano, che di questi Nania si sia parlato oggi così a lungo « per sentito dire ». Particolarmente di Franco, definito nel rapporto dei carabinieri un personaggio « geniale e chiuso ». Se la sua posizione non è chiara lo si citi in aula e si chieda direttamente a lui che cosa ha da dire. Si corre il rischio, altrimenti, di fare una specie di linciaggio morale, linciaggio morale che fu giustamente evitato per il Vinci al tempo dell'arresto. I Nania ora si sentono messi sotto accusa e hanno annunciato una prossima conferenza stampa.

Intanto, quasi sicuramente lunedì o martedì, la Corte tornerà ad Amabilina, nella tragica cava di Marsala dove furono trovati i corpi di Ninfa e Virginia Marchesi. Ci sarà anche Michele Vinci?

Wladimiro Settimelli

I risultati della perizia balistica ordinata dal giudice istruttore

Più d'uno sparò davanti alla Bocconi

Le pallottole che uccisero lo studente Franceschi e ferirono un operaio erano partite dalla pistola dell'agente Gallo - Tracce di polvere da sparo sugli abiti di alcuni funzionari di polizia in borghese - Gravi responsabilità dietro la versione del raptus del poliziotto?

Dalla nostra redazione

MILANO, 23

I tre colpi che la sera del 23 gennaio uccisero, di fronte all'Università « Bocconi », lo studente Roberto Franceschi, ferirono l'operaio Roberto Piacentini e forarono la portiera di un'auto, vennero esplosi dalla canna di una stessa pistola: quella dell'agente di PS Gianni Gallo. Le pallottole sparate furono però almeno sette: quattro da una stessa rivoltella (quella del Gallo); le altre dall'arma usata dal brigadiere Agatino Puglisi, il quale sostiene di avere sparato solo due colpi, in aria.

Si può ragionevolmente sostenere, tuttavia, che i colpi sparati furono più numerosi. Indagini accurate, con l'impiego di un reattore atomico, sugli abiti indossati quella sera da alcuni funzionari di polizia hanno stabilito, infatti, che tracce di polvere da sparo sono presenti nei risvolti delle maniche di due cappotti civili e in una divisa di colore blù. Le nove pistole prese in esame non risultano manomesse. Le canne delle pistole del Gallo e del Puglisi non sono, però, quelle originarie. Non si sa, tuttavia, quando furono cambiate.

Questi i principali risultati della perizia balistica, ordinata dal giudice istruttore Ovilio Urbisci il 16 marzo. Mettiamo ora a confronto tali conclusioni, rese note oggi dai periti ufficiali al magistrato, con la versione fornita dal questore di Milano il giorno dopo la tragica sparatoria. Il dott. Allitto Bonanno, sulla base di un resoconto che gli era stato fatto dal comandante della polizia (lui non era presente), disse allora che a sparare era stato l'agente Gallo, in preda a un raptus. Altri colpi erano stati sparati, in aria, dal brigadiere Puglisi, il quale aveva anche provveduto a disarmare il Gallo.

La tesi del raptus, però, venne demolita da due successive perizie, quella medico legale (il Gallo era padrone di sé al momento dei fatti) e quella sulla camionetta e sul berretto: la jeep non venne raggiunta dal fuoco nell'abitacolo, il berretto presentava bruciature interne, dovute probabilmente all'opera di spegnimento del telone della macchina di cui il Gallo era l'autista.

Cadeva così la versione della « fiammata » che avrebbe « bruciato parte del telone che ricopre l'autoveicolo e il berretto della guardia che si trovava al posto di guida », provocando l'uscita repentina del Gallo, il quale « in preda a un raptus, perché temeva di finire tra le fiamme, ha sparato ».

Sullo strano comportamento del Gallo, inoltre, vengono svolte osservazioni pertinenti dall'avv Janni e dal prof. Pecorella, rispettivamente difensori di Mario e Lidia Franceschi, parti civili, e di Roberto Piacentini, parte civile e indiziato di reato, in una memoria che è stata consegnata ieri al giudice istruttore. I due legali fanno notare che in una foto pubblicata dal *Corriere della Sera* il 24 gennaio si vede il Gallo soccorso e accompagnato via da due colleghi.

La foto, però, è stata scattata circa un'ora dopo i fatti. Che cosa ha fatto l'agente nel frattempo? Come mai, se davvero era stato colto da un raptus, non venne portato via prima? E perché nessuno dei presenti si accorse delle condizioni anormali dell'agente, il quale, per di più, si fece curare dagli infermieri di una autoambulanza una ferita alla mano sinistra, e parlò con alcuni colleghi?

Non solo nessuno si era accorto del famoso raptus, ma a tutti, anzi, il Gallo era apparso assolutamente normale. I colpi, allora, li aveva sparati in condizioni di lucidità? E perché un semplice autista, cui era affidata l'esclusiva cura della macchina, si sarebbe assunta una tale responsabilità? A questo interrogativo ne seguono altri. La versione della polizia, come si ricorderà, venne messa in crisi per la prima volta dalle testimonianze precise dell'avv. Marcello Della Valle e del dott. Italo Di Silvio. Entrambi dissero di avere visto sparare due persone con abiti borghesi.

Le indagini con il reattore atomico confermano ora le testimonianze. Quella sera vestivano panni borghesi il questore Tomaso Paolella, il vice questore Salvatore Cardile, due appuntati del Commissariato di Porta Ticinese, due agenti dell'Ufficio politico. L'appuntato Cosentino indossava la divisa blù. I risultati della perizia balistica sono coperti dal segreto istruttorio. Sembra, però, che le tracce di polvere da sparo siano state rilevate nella manica del cappotto di uno dei maggiori esponenti della polizia presenti sul posto.

Le deduzioni che si possono trarre sono le stesse che avanzammo sin dal primo giorno: a sparare non fu solo il Gallo, ma parecchi altri. La tesi del raptus venne escogitata per coprire altre responsabilità. Non essendo possibile, di fronte all'evidenza, negare la sparatoria, si cercò di minimizzare facendo ricadere tutte le colpe su un povero poliziotto, il quale, « provvidenzialmente » traumatizzato dalla *fiammata* piombatagli fra capo e collo, era stato colto dal famoso raptus. A sparare furono invece diverse persone: « Tante iniziative individuali — si chiedono i legali di parte civile — o l'esecuzione di un ordine? ».

La perizia ufficiale verrà ora esaminata dai consulenti di parte e vedremo quali saranno le loro osservazioni. I due legali, nella memoria ricordata, hanno intanto chiesto al giudice di disporre una perizia medico legale sull'abrasione alla mano sinistra del Gallo; una perizia antologica sulla divisa e sul cappotto del Gallo, nonché sul cappotto del tenente Addante che comandava la compagnia, per stabilire se vi siano tracce di sangue, per accertarne il gruppo e l'appartenenza, per determinare come si siano prodotte.

Ibio Paolucci

Le indagini a Milano

L'industriale minacciato prima d'essere rapito?

Aldo Cannavale, preoccupato, era giunto perfino a cambiare abitudini - La moglie interrogata dal magistrato

MILANO — La moglie del rapito mentre esce di casa e (in alto) una recente foto di Aldo Cannavale

Dalla nostra redazione

MILANO, 23

Silenzio assoluto, stamane, da parte dei familiari di Aldo Cannavale, l'industriale milanese rapito ieri sera dinanzi alla sua abitazione di via dei Sagredo a San Siro; uguale silenzio da parte dei vicini e dei conoscenti; estrema parsimoniosità nelle notizie ufficiali da parte degli inquirenti, a cominciare dal sostituto procuratore dott. Marini, investito stamane dell'inchiesta dopo un colloquio col procuratore capo Micale. Tutto fa pensare dunque che i rapitori non si sono ancora fatti vivi.

Il quadro, come si vede, è quello oramai tradizionale di questi casi. Né sfugge a questa regola il rapimento di Aldo Cannavale per il fatto di essere il primo « classico » rapimento per estorsione che avviene a Milano. Forse anche perchè alcuni elementi oggettivi hanno evocato l'ombra, ancora fitta del rapimento dell'industriale vigevanese Pietro Torrielli, anch'egli maturato in quell'ambiente particolare e difficile che sembra avere per epicentro Trezzano sul Naviglio, dove ha sede la società « Algalite » di Aldo Cannavale, che si rivelò come un terreno da anni divenuto una succursale di mafiosi in trasferta più o meno volontaria.

Ma torniamo alla cronaca. A Palazzo di Giustizia la moglie del rapito, Laura Maria Borsini, giunta per essere interrogata dal dott. Marini, è stata vista dirigersi prima nello studio del procuratore aggiunto Oscar Lanzi, il magistrato che ebbe una discussa notorietà per aver promosso il famoso processo al giornaletto degli studenti del liceo Parini *La zanzara*. La cosa si è spiegata subito con la conferma di una notizia già corsa ieri. La moglie di Sandro Cannavale, fratello del rapito, è figlia del procuratore Lanzi.

Comunque, dopo essersi trattenuta qualche tempo con questi, Laura Maria Borsini è entrata, verso le 11, da sola, nello studio del dott. Marini dove si è trattenuta fin verso le 13.30.

Più tardi lo stesso dottor Marino ha detto solo poche parole: « Si tratta del classico rapimento per estorsione... ». Portato a termine nonostante il Cannavale, sentendosi in pericolo, cambiasse orari ogni giorno.

Il terzo in un mese

Sequestrato medico condotto in Sardegna

CAGLIARI, 23

Il dott. Antonio Sanna, ufficiale sanitario del comune di Pattadà, centro dell'entroterra sassarese al confine con la provincia di Nuoro, è stato sequestrato questa sera nelle campagne di Oschiri (Sassari). Verso le 18,30 tre individui armati e mascherati hanno fatto irruzione nella casa colonica del dott. Sanna in località « Sa Canna » ad alcuni chilometri dall'abitato di Oschiri ed hanno prelevato, sotto la minaccia delle armi, il dott. Sanna che sul momento ha anche tentato di reagire ad è stato colpito a pugni e calci.

L'allarme è stato dato, trenta minuti dopo, da un contadino che lavora alle dipendenze del Sanna, Giovanni Antonio Rizzadelle. Il Sanna è il terzo medico rapito dai banditi nello spazio di pochi mesi.

Invitato a rifiutare il Nobel perchè ex nazista

VIENNA, 23.

Il « cacciatore di nazisti » Simon Wiesenthal ha chiesto al professore austriaco Konrad Lorenz di restituire il premio Nobel di quest'anno per la fisiologia vinto assieme ad altri due scienziati.

In una lettera a Lorenz, Wiesenthal dice che nel 1940 lo scienziato in un articolo auspicò la eliminazione dei « meno validi etnicamente ». Secondo Wiesenthal ciò portò proprio allo sterminio di coloro che etnicamente erano assurdamente considerati di minor valore per i nazisti e cioè gli ebrei.

Wiesenthal ha inviato copie della sua lettera a vari organi d'informazione. Quando per la prima volta fu menzionato l'articolo che Lorenz scrisse in tempo di guerra, il fisiologo fece rilevare che la frase incriminata era stata tolta dal contesto.

Wiesenthal nella sua lettera dice: « Vi chiedo di restituire il premio Nobel come prova che non avete più queste idee ». La copia della lettera Wiesenthal l'ha inviata al comitato del premio Nobel a Stoccolma.

Non si conosce, naturalmente, la posizione che prenderà sia il comitato promotore del Nobel che il fisiologo chiamato in causa.

Interrogazione del PCI su vicequestori trasferiti

Un'interrogazione ai ministri dell'Interno e della Giustizia è stata presentata dai compagni Flamigni e Donelli a proposito del trasferimento del vice questore.

L'interrogazione segnala anzitutto che, secondo il periodico « Ordine pubblico », la Divisione del personale civile della direzione generale della PS « si sarebbe reso responsabile di gravissime irregolarità... irregolarità consistenti in omissione di atti prescritti dalla legge (pubblicazione delle sedi vacanti negli appositi bollettini...). Ciò sarebbe stato fatto al fine di usurpare il potere della stessa legge conferito, nel disporre trasferimenti di sede nei confronti dei funzionari di PS ».

Più avanti l'interrogazione sottolinea come, nonostante la legge, all'interno dell'amministrazione, « esista un vice-prefetto vicario che usurpa la qualifica di "capo del Personale di P.S.", arrogandosi poteri che la legge non gli conferisce ».

Infine, i deputati comunisti chiedono al ministro della Giustizia « di voler far intervenire il competente Ufficio del P.M. perché siano svolti, in relazione a quanto sopra, gli accertamenti del caso ».

Rivelazioni dell'Antimafia

« Vertice » mafioso per il traffico di droga

Luciano Liggio, Totò Greco, Tommaso Buscetta e Gerlando Alberti si riunirono segretamente in Svizzera, a Zurigo, per parlare di contrabbando di stupefacenti. La notizia del « summit » di mafiosi che si svolse nell'estate di tre anni fa, l'ha rivelata stamane a Roma, in una intervista al quotidiano palermitano « L'Ora », il senatore socialista Zuccalà, coordinatore della sottocommisisone antimafia incaricata di indagare sui traffici di droga, sul contrabbando di tabacco e sui rapporti tra « Cosa nostra » e la mafia siciliana.

Il presidente del gruppo senatoriale del PSI ha anche detto che la commissione ha raccolto le prove di quella riunione e non è da escludere che alcuni dei partecipanti al vertice dei boss si introdussero in Italia per raggiungere addirittura Catania, a bordo di un'auto con targa svizzera e sotto falso nome.

Nella città etnea i membri della sottocommissione dell'Antimafia avrebbero controllato la attività di un noto trafficante del quale il senatore Zucca'à ha pure fatto il nome.

Quanto a Tommaso Buscetta e a Gerlando Alberti, i due boss sono tra gli imputati al processo d'appello alle cosche mafiose in corso da una settimana a Catanzaro. Ieri, a questo processo, ha iniziato la sua requisitoria il PM, dottor Florio. L'intervento dell'accusa proseguirà lunedì prossimo: al termine di esso ci saranno le richieste della pena.

Giagu rieletto presidente della Regione sarda

CAGLIARI, 23

L'assemblea regionale sarda ha eletto questa mattina, al terzo scrutinio, l'on. Antonio Giagu alla presidenza della Regione con 37 voti (tutti i democristiani, meno uno ed i sardisti), mentre socialisti e socialdemocratici si sono astenuti e i 17 voti del PCI sono andati al capogruppo compagno Andrea Raggio.